

HARRY BURGER

Biancastella

Un partigiano ebreo durante la Seconda guerra mondiale

Ed. Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, semestrale *Il presente e la Storia*, pp. 336, s.i.p.

Biancastella è un memoriale autobiografico, scritto a distanza di 47 anni dalla conclusione dei fatti di cui si parla, quando l'autore aveva 73 anni. La lingua in cui è scritto è l'inglese, nella sua variante americana, perché Harry Burger vive negli Stati Uniti. Heinz Joseph, questo è il nome di battesimo dell'autore e sua madre Theresia Pories Burger, erano tra i fuggiaschi ebrei che, giunti in Piemonte attraverso le Alpi, assieme ad altri 800 correligionari, vivono le vicende avventurose e cercano di sfuggire alla persecuzione nazifascista. In particolare, il memoriale di Burger documenta la persecuzione di codesti ebrei d'Europa: l'entrata della famiglia Burger in Italia con permesso turistico, per poi passare clandestinamente in Francia, attraverso la frontiera di Ventimiglia, esemplifica uno dei flussi di percorso seguiti da moltissimi ebrei stranieri in fuga dai Paesi di origine in seguito alla loro nazificazione (Polonia, Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, ecc.). Per Burger è impensabile che gli italiani possano deportare gli ebrei, perché la sua personale esperienza non gli ha fatto incontrare che italiani buoni con lui. Come per la guerra egli ignora della Resistenza, i precedenti, il contesto, i personaggi, i luoghi: ma lì davanti a lui intanto ci sono quei soldati che lui chiama "disertori", che non vogliono essere deportati in Germania. Allora decide. Scrive: «I loro piani mi sembrano buoni e decisi di unirmi a loro. Mi diedero un'arma e una uniforme e mi restituirono il senso della dignità: per troppo tempo ero fuggito come un animale spaventato, dipendendo dagli altri per la mia salvezza. Ora avevo un mezzo, un'arma, per difendere me stesso dai nemici».

E Burger sceglie di combattere non già per un progetto politico consapevole, ma per la volontà di cercare quella salvezza che fino a quel momento aveva ottenuto fuggendo. Del resto la Resistenza gli offre non soltanto un'arma da impugnarne con cui difendersi

ma anche un gruppo umano con cui vivere una vita tra pari, tra uomini liberi. «La ragione principale della nostra Resistenza – scrive – era che vivevamo come uomini liberi» e per uno che aveva cominciato a fuggire all'età di 13 anni, era più che abbastanza: altre motivazioni per lui non esistono. E così, *Biancastella* diventa per Burger non un semplice nome di battaglia ma l'armatura luminosa che egli riveste come un segno di una predisposizione del cielo, a riscattare l'umiliazione della stella gialla che fin da bambino marchiava il suo vestito. *Biancastella*, allora è un segno di libertà, della rinascita in una identità nuova, in cui egli si getta con l'istintivo entusiasmo dei suoi 19 anni.

Egli scrive: «*Biancastella* fece molte cose che io, il ragazzo viennese... non aveva mai pensato di volere e di potere fare...». E, più avanti, ancora dirà: «mi ero sempre chiesto se, giunto il momento sarei stato capace di premere il grilletto e di sparare veramente ad un altro essere umano. Non ero stato allevato per essere un killer... Ho ucciso? Sì, l'ho fatto». È un dolore che affiora ricorrente quello della violenza inflitta. Egli narra la sua vita partigiana con sottile autoironia e con lievi spunti di umorismo, anche nei momenti tragici di tale vita. Racconta l'attacco a un reparto fascista a Demonte che, convinto dell'assenza dei partigiani si era fermato per un bagno nel fiume, dopo essersi denudati: «Come uno sciame saltammo fuori dai cespugli e creammo l'inferno attorno a loro». I sopravvissuti raggiunsero i loro furgoni e partirono senza uniformi e pistole. Il pensiero di queste truppe che arrivarono a Cuneo nude e disarmate mi fece divertire. Racconta ancora: «Quando due giovani partigiani più o meno della mia età furono sorpresi a rubare piccole somme di denaro in una drogheria locale e furono condannati ad essere fucilati da un plotone di esecuzione, richiesi un consiglio della polizia militare. Perdere due giovani vite per un così piccolo reato non era solo ingiusto ma anche criminale, sostenni: se li avessimo uccisi saremmo stati malvagi quanto i nazisti. Rifiutarono le mie obiezioni, e per complicare le cose mi scelsero come dodicesimo uomo del plotone di esecuzione. Ero inorridito. Allora sparai al disopra delle loro teste senza colpire nessuno e mi sentii così sollevato. Gli spari risuonarono e i ragazzi crollarono a terra. Furono slegati. Il comandante si avvicinò e diede a ciascuno di loro il colpo di grazia: una pallottola in testa. Pensai che questo fosse un omicidio. Mi allontanai completamente distrutto. Spada si congratulò con me per essere sta-



to un così buon soldato. Lo mandai a quel paese. Andai verso il comandante, un piccolo ignorante ex fascista e gli dissi ciò che pensavo di lui e che non gli avrei mai più rivolto la parola. Non si innervosì, anzi se ne fregò». La vita partigiana di Burger finì l'8 giugno 1945, quando riuscì ad imbarcarsi con la mamma sul Transatlantico *Vendam* che lo sbarcò, sotto la statua della libertà di New York. Scrive: «...In alcune cabine vicino alla mia vi era un gruppo di tedeschi che emigravano anch'essi verso la terra promessa: inorridii quando compresi che erano tutti ex SS. Come poteva essere? Perché erano sulla mia stessa nave? Da loro si sentivano sono parole arroganti, sembrava che non fosse successo nulla, come se avessero vinto loro la guerra e il III Reich esistesse ancora». Harry Burger attualmente è a capo della *Olocaust Commission* di St. Louis, Missouri, e interviene regolarmente presso scuole, gruppi religiosi, e altre organizzazioni. Ha tre figli, è nonno di 5 nipoti e vive a St. Louis con la moglie Marilyn.

Avio Clementi



RICCARDO ASSOM

“Guerra civile?!” una definizione non condivisa

Antologia degli scritti sul tema

Edizioni L'ARCIERE, Cuneo 2005, pp. 144, € 13,00.

Prefazione di Giorgio Bocca

«L'antifascismo pare morto. La Resistenza archiviata», scrive Giorgio Bocca nella prefazione di *Guerra civile?!*, una definizione non condivisa, il libro di Riccardo Assom edito da L'Arciere. L'autore ricostruisce con documenti, studi e testimonianze, fortune e sfortune di una delle categorie interpretative della lotta di Liberazione. Il termine *guerra civile*, comparve per la prima volta in un documento del neonato CLN, relativo al fallito tentativo di Mussolini di provocare una divisione del Paese. In seguito fu adottato da storici seri come Claudio Pavone per descrivere uno degli aspetti (accanto a quello di guerra partigiana e di guerra sociale) della Resistenza. Ma in anni recenti,



la locuzione *guerra civile* è diventata, nelle mani di politici con scarsa cultura e molti peli sullo stomaco, il grimaldello per liquidare la Resistenza da evento fondativo dell'Italia repubblicana e antifascista a scontro circoscritto tra opposte fazioni di cittadini. Questa versione dei fatti sostiene che brigate partigiane da una parte e brigate nere dall'altra si sarebbero affrontate ad armi più o meno pari, mentre la maggioranza degli italiani, esercito compreso, sarebbe rimasta estranea o almeno indifferente alle vicende belliche accadute tra il 1943 e il 1945. Ergo, sarebbe legittimo (e urgente) in nome della definitiva pacificazione nazionale, parificare combattenti, valori e ideali.

Assom ribatte nel merito, caso per caso, alla vulgata assolutoria del fascismo di Salò con una carrellata sui principali scritti sull'argomento (da Bianco a Battaglia, da Oliva a Procacci fino a Mazzantini, un reduce mai pentito di Salò). Confuta le tesi revisionistiche sulla Resistenza come *guerra civile* sotto il profilo politico internazionale, giuridico e militare riproponendo gli interventi di Leo Valiani, Ettore Gallo e Rosario Bontivegna, ospitati alla fine degli anni '90 dalla nostra rivista *Patria*. L'autore, infine, grazie alle carte (ordinanze e atti di resa dei nazisti, trattamento e costi dei militari della RSI) dimostra la completa subalternità della RSI alle armate hitleriane. Come poté esserci guerra civile se i re-

pubblichini – come furono chiamati i saloini da Umberto Calosso, voce dei fuoriusciti italiani di Radio Londra – non ebbero alcuna reale autonomia e risposero unicamente alla strategia politica e militare tedesca? Delle milizie nere emerge, invece, lo sconcertante corredo razzista, la fattiva collaborazione con le SS nella deportazione degli ebrei e nelle stragi di civili.

I partigiani intervistati da Assom sono concordi nell'affermare che rivedere la memoria collettiva alla luce di nuovi modi di pensare non è reato, ma confondere vero e falso esula dalla volontà, propria del terreno storiografico, di acquisire nuova conoscenza. L'operazione tradisce piuttosto l'intento di una certa destra di trovare a tutti i costi una legittimazione nella storia d'Italia. Dovendola riscrivere, perché sa di dover occultare un passato altrimenti inutilizzabile per il suo futuro politico.

Daniele De Paolis



GIANNI TOSCANI

Tempo di guerra 1935-'45 Io c'ero

Griffi, Cairo Montenotte, 2005, pp. 336, € 14,00.

Si può dimenticare la guerra in tempo di pace? Ad Altare, piccolo paese in provincia di Savona, invece di pensarci troppo hanno messo nero su bianco le loro esperienze, che poi Gianni Toscani ha raccolto nel libro *Tempo di guerra 1935-'45 Io c'ero*. Tornare sullo scenario delle guerre d'Etiopia e di Spagna, sui fronti russi o sulle montagne italiane, non è stato facile per gente riservata come i savonesi. Persone operose, poco inclini a discorrere dei fatti loro. Molti sono stati spronati a raccontare dalle mogli o dai figli, perché quelle memorie tanto sofferte non andassero perdute.

La realtà della guerra vista dai soldati italiani è sintetizzata dalla profezia di una donna russa che in un timido italiano dice a L.T.: «Tu sei fortunato, tornerai a casa». La steppa, il ghiaccio o un deserto diventano paesaggi tutti uguali quando ci si trova in trincea male armati, costretti a dare la vita per un'avventura che



si rivelò da subito disastrosa, in nome di ideali sempre più pallidi in confronto al ricordo e alla nostalgia prepotente degli affetti lontani.

Io c'ero contiene anche pagine curiose come quelle dei ricordi di un sassofonista, prigioniero di guerra nel lager di Mannheim. A.S. aveva fatto carriera nella banda musicale dell'esercito, era stato in tournée su tutti i fronti di guerra e nel campo ebbe spesso salva la vita grazie al suo talento artistico: la notte suonava per il comandante del campo in cambio di una razione di patate lesse. Stupisce come i reduci siano più inclini a ricordare le vicende positive piuttosto che quelle dolorose. Non mancano nemmeno testimonianze del sostegno offerto dai tedeschi. «Le SS e la Gestapo erano feroci – ricorda G.B., classe 1922 –. Ma non tutti erano così». Uno di loro si presentava ogni sera a casa sua per riscaldarsi durante le rigide notti dell'inverno '44, portando lo zucchero economizzato dalle sue razioni.

Le tante foto presenti nel libro ritraggono volti semplici, per la maggior parte contadini e ferrovieri, cresciuti in fretta tra bombardamenti e rastrellamenti o resi maturi dalla scelta di combattere nella Resistenza. Toscani ha inserito nel libro anche dati preziosi: dal numero dei deportati liguri nei campi di sterminio (su 1.041, tornarono solo in 247) a quello dei morti per le mine antiuomo che continuarono a mietere vittime ben oltre la Liberazione.

D.D.P.

EDGARDO FERRARI (a cura di)

Almanacco Storico Ossolano 2005

Ed. Grossi, Domodossola, pp. 224, € 17,50.

Non è semplice recensire una pubblicazione come l'Almanacco Storico Ossolano 2005 perché si compone di ben 17 ministorie di altrettanti autori validissimi che hanno composto un volume godibile che prende il lettore con i riferimenti storici attinenti alla Val d'Ossola.

Introduce il volume lo storico-scrittore Angelo Del Boca che, con dati ed elementi storici inoppugnabili, rievoca l'ultimo periodo dell'eroica difesa da parte degli ossolani della loro Valle, dopo la cacciata dei nazifascisti e l'instaurazione della Repubblica dell'Ossola, malgrado gli alleati che certo non mostravano molto entusiasmo per i successi giornalieri dei partigiani ossolani. Sicché gli alleati attraverso i componenti del SOE inglese (Special Operation Executive) di Berna ricevevano precise istruzioni per scoraggiare le iniziative militari dei partigiani ossolani.

Infatti, gli inglesi, dai partigiani si aspettavano soltanto atti di sabotaggio ed azioni di guerriglia ed erano contrari ad ogni attività politica. Ma un bel momento, anche l'OSS (Office Strategic Service) americano si rese conto che ormai era troppo tardi per bloccare il movimento partigiano e, seppur di malavoglia, furono co-



stretti a promettere armi e denaro alle formazioni ossolane. E, per cominciare inviavano in Ossola, come ufficiale di collegamento, il capitano canadese George Patterson.

Gianfranco Contini descrive da par suo, la singolare e irripetibile esperienza del Governo ossolano: «chi ha assistito a queste libere, talvolta agitate, assemblee, chi ha visto il sangue del diritto e perciò subito dopo del dovere politico ricircolare dopo i primi attimi di incertezza nel corpo comunale, sa che questo è un risultato che non si cancella. E avrà un bel provare distacco dai fatti del proprio passato: serberà di quei ricordi un'inguaribile nostalgia. Chi è stato nell'Ossola fra il settembre e ottobre 1944 ha veramente respirato l'aria esilarante della libertà, non corrotta dalla consuetudine...».

Se qualcuno osa discorrere di "avventura": ebbene, valeva la pena di viverla.

Certo il Prefetto Vezzalini, il cane rabbioso fascista, non riusciva a digerire l'assurdità della Repubblica partigiana dell'Ossola e ne parlava con Mussolini e con i suoi capi nazisti, ma la Repubblica partigiana dell'Ossola aveva organizzato l'amministrazione del Governo con la stampa di un'antologia per le scuole medie, riprodotta in 5.000 copie, l'istallazione di una stazione radio inserendo nell'organico il giovane italo-americano Mike Bongiorno (di anni 16, che fungeva da presentatore); il giornalista Gianni Brera (che curava i servizi sportivi) e Franco Fortini (geniale curatore della sezione culturale).

E la vigilia di Natale si ebbe il fatto miracoloso: la città di Domodossola fu percorsa da un lungo brivido: la messa di Natale di mezzanotte sarebbe stata celebrata dal vescovo mons. Leone Ossola, simpatizzante della resistenza; che da Novara si sarebbe portato in serata al Sacro Monte Calvario dove gli ossolani sarebbero accorsi a migliaia per festeggiare la nascita di Cristo. E ciò avvenne con grave smacco del Prefetto Vezzalini che aveva giurato di volere la testa del Vescovo.

Il racconto di Del Boca mi ha preso la mano a danno degli altri racconti tutti notevoli e alcuni esilaranti, che compongono l'*Almanacco*.

A.C.